

Un vano stretto tra quattro pareti di lamiera grigia, diviso in due da un nastro trasportatore su cui giacciono due file di schermi televisivi e relativi tubi catodici, sotto la luce bianca di grappoli di neon da cui penzolano qua e là fili elettrici. Ai lati del nastro, due file di quattro ragazze, una di fronte all'altra. Fa piuttosto freddo, si va verso l'autunno, e quando sono arrivate qui, questa mattina, era ancora notte. Così, anche se le ragazze si conoscono, e nonostante l'intimità creata dallo spazio angusto, dove si lavora quasi in gruppo, con ritmi e premi collettivi, nessuna ha voglia di parlare, perché la prospettiva di notti lunghe e giorni corti rende piuttosto depressi.

Le ragazze, altrettanto grigie nei corti grembiuli, sedute col busto piegato in avanti, le braccia tese, puntano gli occhi ora sulla forma oblunga e aggressiva dei tubi catodici che sfilano davanti a loro, ora sugli specchi di acciaio lucido, inclinati sopra la catena, che rimandano incessantemente le stesse immagini degli stessi tubi, ma secondo una diversa angolazione e come ingrandite, opprimenti. Un sottile saldatore in mano per gli ultimi interventi, poi, al termine della catena, i tubi catodici

completati vengono convogliati verso il reparto successivo, oltre la parete di lamiera: lì verranno imballati, prima di essere immagazzinati e poi spediti altrove, in Polonia soprattutto, dove riceveranno una carrozzeria di plastica e diventeranno televisori.

I rumori dello stanzone della fabbrica arrivano alle ragazze molto attutiti, mentre quelli del nastro trasportatore schioccano tra le lamiere, e danno il ritmo alla loro vita. *Clac*, il nastro parte, cigolio, due secondi, i tubi avanzano, *clac*, arresto, tutte le ragazze si chinano, crepitio di strumenti, uno, due, tre, quattro punti di saldatura, dieci secondi, i loro busti si rialzano, Rolande alla fine della catena verifica, a colpo d'occhio, la correttezza delle saldature. *Clac, sciuuuu*, il nastro avanza, testa vuota, mani e occhi lavorano per conto loro, *clac*, uno, due, tre, quattro, colpo d'occhio, *clac, sciuuuu*, il viso di Aïcha tra due tubi, magrolina, vent'anni, potrebbe andarle meglio, *clac*, uno, a te t'andava meglio a vent'anni, due, incinta, piantata, tre, madre alcolizzata, violenta, quattro, che viveva già alle tue spalle, colpo d'occhio, *clac, sciuuuu*, Aïcha, occhi vuoti, padre violento, *clac*, uno, mio figlio, mani tra i capelli, due, sul viso, tenero, tre, mai la fabbrica, mai, quattro, studia, studia, colpo d'occhio, *clac, sciuuuu*, Aïcha, il lavoro, non lo regge più, *clac*, uno, dopo l'incidente, due, l'incidente, il sangue, tre, sangue ovunque, quattro, il collo tranciato, colpo d'occhio, *clac, sciuuuu*, Aïcha coperta di sangue, *clac*, uno, lei ha paura, due, anch'io, tre, tutte, paura, quattro, la paura vibra nelle lamiere, *clac, sciuuuu*, Aïcha, suo padre che urla, *clac*, uno, lam-

po accecante, fino ai neon, dall'altra parte della catena una barra va arrosto, un urlo, molto breve, spezzato al suo livello più acuto, da bucare i timpani, Émilienne si rovescia rigida all'indietro, la mano di Rolande parte d'istinto a pigiare l'interruttore di sicurezza, la catena si ferma, un filo brucia fino al grappolo dei neon, fiammelle gialloarancio, e odore forte di gomma bruciata, di gomma o di qualcos'altro, da vomitare. Silenzio. Rolande s'arrampica su una sedia, scavalca il nastro passando tra due tubi catodici, Émilienne è supina, per terra, livida, rigida, gli occhi chiusi e le labbra blu. Incinta di sei mesi. Il suo ventre spunta dal grembiule non del tutto abbottonato. Scatta una sirena da qualche parte, al di là dei tramezzi. Nel silenzio totale del piccolo reparto Rolande parla piano, con voce atona, precisa: «Aïcha, corri, negli uffici, il primo telefono, chiama il pronto soccorso, i pompieri. Corri, vai». Aïcha si precipita, Rolande s'inginocchia, i capelli di Émilienne sparsi sul gerflex annerito, crepato, non pulito da quanto? Ne prova vergogna, si leva il grembiule, lo fa scivolare sotto la testa della ragazza ferita, morta forse, comunque non la vedo respirare. Si china, tenta un bocca a bocca, percepisce un soffio. Con un gesto delicato slaccia il collo della camicia, libera le gambe incastrate nella sedia rovesciata. Le ragazze sono tutte in piedi, sguardi fissi, labbra serrate, si appoggiano alle pareti di lamiera, il più possibile lontano da Émilienne. A cosa pensavi, poco fa? La paura? È qui nel suo regno. Réjane, la vicina di catena di Émilienne, la voce rotta, le mani tremanti, mormora:

«Forse bisognerebbe fare un massaggio cardiaco».

«Sei capace?».

«No».

«Neanch'io».

L'una le dà schiaffetti sul viso, la tampona con un panno umido, l'altra le massaggia le mani piangendo.

Antoine Maréchal, in grembiule blu, gli occhiali sul naso, gioca con i fogli dei piani di lavoro e delle presenze nell'ufficio del personale. È il caporeparto del settore montaggio-finissaggio-imballaggio, ed è un'impresa cercare di garantire ogni giorno la produzione sulle catene di montaggio, con un tasso di assenteismo che si aggira tra il dieci e il venti per cento. Più vicino al venti, oggi, in questo inizio d'autunno. Una merda, tutte queste immigrate e queste donnette. Il lavoro, non hanno idea di che cosa sia. Il direttore delle risorse umane in persona entra nell'ufficio, da poco passati i trenta, completo ben tagliato, scarpe costose, in pelle italiana, un bellimbusto incapace e sicuro di sé, appena uscito dalla casa di mamma e papà, e Maréchal, i cinquanta passati da un pezzo, in grembiule e scarpe di sicurezza, riesce a controllare un fremito d'odio.

«Proprio lei, signor Maréchal, volevo giusto vederla. Le ultime statistiche ci danno, nel suo settore, un tasso d'assenteismo del tredici per cento negli ultimi mesi...».

«Lo so, me ne sto occupando».

«È la percentuale più elevata della fabbrica. Se non ce la farà ad aggiustare il tiro, a breve, metterà in pericolo la sopravvivenza di tutta l'azienda».

Maréchal si toglie gli occhiali, fa sbattere le stanghette, li infila nel taschino del grembiule, accanto alla Bic rossa e alla Bic blu, appoggia le mani sulla scrivania.

«Senta, signor direttore delle risorse umane, lei è appena arrivato, mentre io sono qui dal giorno che questa fabbrica ha aperto i battenti, e non c'è stato un solo mese in cui la direzione non abbia minacciato di chiuderla. Sembra che sia stata aperta solo per essere chiusa. E allora non venga qui a farmi questa scena. Me ne fotto, se la baracca chiude. Una casa ce l'ho, la pensione è vicina, mi spetta la liquidazione e mi piace andare a funghi». Il cercapersone appeso alla cintura di Maréchal si scatena. «Mi scusi, mi chiamano dal mio settore».

Lascia il direttore delle risorse umane alla ricerca di una risposta ed entra nello stanzone della fabbrica, adiacente agli uffici dell'amministrazione. Spazzato da raffiche di rumori metallici, schiocchi, raschi, motori. Rumori sconclusionati, pensa. Echi del soffio potente e ritmato dell'altoforno, il soffio del fuoco. Nostalgia? Non più di tanto. Mio padre ci ha lasciato la pelle. Anch'esso sconclusionato, lo spazio dello stanzone è suddiviso in una quantità di vani chiusi che deve attraversare o aggirare, prima di arrivare al grande corridoio centrale, ostruito da un Fenwick abbandonato, da bancali vuoti e cassonetti della spazzatura. Davanti, una porta spalancata su un locale piccolo e deserto, completamente occupato da una macchina che avrebbe dovuto rivoluzionare, quando l'hanno installata, il trattamento chimico dei microprocessori. Un locale co-

struito su misura, con isolamento speciale per le polveri e le variazioni di temperatura, prima che la macchina si surriscaldasse e si rompesse, per mancanza d'aerazione. Ferma, dopo un anno e mezzo. Un paio di furbi ha dovuto smontarla pur di recuperare qualche pezzo di ricambio. Non posso dargli torto. Maréchal sente salire la rabbia. E poi sarebbe il suo settore a mettere in pericolo la fabbrica. Ingenui.

Nel corridoio centrale, Aïcha viene verso di lui correndo. Guai in vista. Gli grida, senza fermarsi:

«Un incidente, un cortocircuito, Émilienne è morta! Vado a chiamare aiuto».

Si sorprende a pensare: Se è morta non ne vale più la pena, e affretta il passo, mentre Aïcha continua a correre verso gli uffici. Entra nell'officina del finissaggio e subito scorge, nel riquadro della porta di fronte, Nourredine, il caposquadra dell'imbballaggio, un bravo operaio, d'accordo, ma un vero rompicazzo, sempre lì a contestare per proporre le sue soluzioni. Cosa vuole anche qui? Nel locale c'è cattivo odore. Trova subito la traccia del cortocircuito, dal pavimento al soffitto, abbassa gli occhi, vede ai suoi piedi il corpo di Émilienne e, inginocchiate accanto a lei, Rolande e Réjane, che trema, piange e ripete come una litania: «È stata fulminata, è morta». Émilienne, incosciente, livida, le labbra blu, ha il corpo scosso da spasmi, e geme a ritmo. Be', non è morta. Le donnette s'inventano un sacco di storie. Bisogna prendere in mano la situazione, per darle un esempio, alla magrebina. Si guarda attorno. Le ragazze sono tutte lì, incollate alle paratie,

bianche da far paura. Rolande sembra un po' più lucida, è la responsabile della catena, è una brava operaia, si porterà dietro le altre. Si china su di lei:

«Tutto bene, i soccorsi stanno arrivando. Si sposti, bisogna lasciar respirare la vostra compagna. Dovete tornare ai vostri posti, mentre aspettiamo i soccorsi. Quando i soccorsi arriveranno vedremo cosa fare».

Rolande sorregge ancora la testa di Émilienne. Nessuno bada al caporeparto. Lui si china, afferra il braccio di Rolande, che sta guardando; ipnotizzata, una pozza d'acqua che si allarga tra le gambe di Émilienne.

«Le si sono rotte le acque».

Voce roca, molto bassa. Maréchal non capisce cosa ha detto.

«Signora Lepetit, dia l'esempio. Torni al suo posto. Bisogna calmare le altre, lasciar fare ai soccorsi, e bisognerà pure ricominciare a lavorare. Non sarà niente, vedrete».

Rolande sembra uscire da un incubo, non sarà niente, coglione, tornate al lavoro, cazzate, e osi anche toccarmi, di colpo si solleva, con un forte strattone si libera dalla stretta del caporeparto e gli molla una sberla spintonandolo a terra tra le gambe delle ragazze, senza che nessuna muova una mano per aiutarlo. Lui si rialza, rosso di rabbia. Nourredine entra, salta oltre il nastro trasportatore, afferra il caporeparto alle spalle e lo spinge fuori.

«Si calmi! Lei non ha idea di cosa stanno passando queste ragazze. Il cortocircuito è stato così forte che noi, qui di fianco, abbiamo avuto l'impressione di ve-

dere la fiamma attraverso la paratia. E l'urlo della donna... (cerca le parole) veniva dall'inferno».

I pompieri arrivano a passo di carica, guidati da Aïcha, Nourredine continua a spingere Maréchal verso un altro settore della fabbrica. In pochi secondi le infilano l'ago della flebo, la sistemano su una barella e la portano via.

Aïcha è stesa al buio, in un box dell'infermeria. La sua catena di montaggio è stata fermata, gli elettricisti sono stati chiamati d'urgenza da Pondange e stanno effettuando la riparazione. Il caporeparto ha detto che sarà tutto a posto per il secondo turno. E le ragazze della catena di fronte hanno ripreso a lavorare, insieme a Rolande. Il lavoro. Aïcha si sente svenire. Tra queste lamiere, imbiancate dal lampo elettrico, che vibrano di urla, il corpo di Émilienne, a due metri da lei, che si rovescia all'indietro, rigido come un sasso, incastrato nella sedia. E l'altro incidente, un mese fa, non di più, davanti a me, il corpo senza testa, in piedi per un tempo infinito prima di schiantarsi, il sangue che sprizzava dal collo, a scatti, il calore del sangue sulle mani, la faccia, sono maledetta, io. Dimentica. Dimentica. Pensa ad altro. Non voglio tornare a casa prima della fine del turno. A casa mia, mio padre e tutte le sue domande. Perché non sei in fabbrica. Non gli dirò niente. Neanche una parola. Non è successo niente. Non so più parlare.

Maréchal scosta la tenda che chiude il box, entra quasi in punta di piedi.

«Come si sente, signorina Saïdani?». Nessuna risposta. «Capisco cos'ha provato. L'infermiera mi ha detto che va molto meglio».

Pesante, il grosso Maréchal. Non ha tatto.

«Cosa vuole?».

«Ascolti, la signora Lepetit è salita in direzione, e siccome lei è l'unica dell'altra linea a essere rimasta in fabbrica, mi chiedevo se le andrebbe di sostituirla. Il tempo che è via. Non dovrebbe essere una cosa lunga».

Aïcha si alza di colpo. Tornare là, subito, le pareti di lamiera, la catena, i tubi del neon, i fili che penzolano, il palmo vuoto della mano che si stringe a pugno attorno allo strumento, è come stare abbracciati alla morte. Che sia oggi o domani... Ma le ragazze attorno a me, sono le mie compagne, i loro occhi hanno visto quello che ho visto io. Tra la catena di montaggio e la casa di mio padre, scelgo la catena. E poi, è per Rolande.

«D'accordo».

«L'infermiera le darà qualcosa che la tiri su».

Nei locali dell'amministrazione, Rolande si sforza di camminare diritto e lentamente. Chiederanno di certo la mia testimonianza sull'incidente. Sarà difficile. Perché al momento la cosa di cui ho più bisogno è dimenticare, per qualche giorno, completamente, il tempo di addomesticare la paura. Dunque, parlarne... Bisogna chiedere alcuni giorni di riposo per la squadra. Flash sulle facce delle ragazze, livide, sullo sfondo della parete di lamiera. Lo choc è stato troppo violento. Bis-

gna che capiscano. Trovare le parole... e poi devo avere notizie di Émilienne. La rottura delle acque, un falso allarme? Morta? Prepararsi al peggio, e soprattutto, non crollare davanti “agli altri”.

Viene fatta entrare subito nell'ufficio del direttore delle risorse umane in persona. Prima volta che lo vede. Un colpo d'occhio per valutarlo. Ragazzotto. Pieno di sé. Non è il mio tipo.

«Signora Lepetit, ho poco da dirle. Dopo il gesto inqualificabile che si è permessa nei confronti del signor Maréchal, il caporeparto del suo settore, è licenziata per colpa grave, e con effetto immediato. Non è autorizzata a tornare al suo posto di lavoro. Verrà accompagnata agli spogliatoi per recuperare i suoi effetti personali, e poi all'uscita. Domani avrà ciò che le spetta».

Un crollo, dentro, nebbia, nessuna parola, nessun pensiero coerente, solo immagini, sensazioni violente, il lampo, la luce bianca, il grido, la puzza, e poi il sorriso di mio figlio nella sua uniforme da collegiale, mia madre, sbronza, addormentata per terra, in cucina. Dove trovare i soldi? Lavoro, dolori, corpi squarciati, mani intorpidite, penoso, d'accordo, ma, senza lavoro? Per la strada, domani, sotto i ponti?

Semicosciente, viene spinta nel corridoio, si appoggia al muro, gli occhi chiusi, vertigine, voglia di vomitare. Quando riapre gli occhi, Ali Amrouche è davanti a lei, le prende le mani e le dà dei colpetti, lo sguardo inquieto. Amrouche, il delegato, sempre a trascinarsi nei corridoi della direzione, quello lì.

«Rolande, stai male? Rolande, dimmi qualcosa».

Le posa una mano sulla spalla, un gesto che lui non ha mai fatto, mai osato, Rolande, rispetto, ma tanta disperazione. Percepisce il contatto caldo della mano sulla sua spalla, le fa bene, è meno sola, e le parole ritornano, prima sbattono l'una contro l'altra, si appoggia a lui, si lascia andare, e poi come un torrente racconta l'incidente, a lungo, tutti i gesti, il corpo di Émilienne, ghiacciato, rigido, ho visto la morte in faccia, Ali, l'impotenza, non sapere che cosa inventarsi per salvare qualcuno, e le contrazioni violente, i primi gemiti come un infinito dolore e una speranza, quel bambino che moriva, si sarebbe detto che resuscitava la madre. Con le parole, le lacrime, ed è un tale sollievo. E mi hanno licenziata, Ali, perché ho spinto Maréchal per terra. Accenna un sorriso. Avrei dovuto ammazzarlo, il grosso Maréchal, a ben vedere.

«Ti porto a casa, Rolande, e ritorno subito in direzione. Non è possibile, è un errore. È sicuramente un errore».

«No, grazie. Accompagnami solo fino all'uscita, mi farà bene. Poi torno a casa da sola, è a due passi».